GRUPPI DELLA PAROLA

IV Incontro anno 2024-25 - 13 gennaio 2025

PRIMA LETTERA AI CORINZI

VII scheda 1 Cor 4, 1-13

1 Ognuno ci consideri come servitori di Cristo e amministratori dei misteri di Dio. 2 Ora ciò che si
richiede a un amministratore è che sia trovato fedele. 3 A me poco importa di essere giudicato da voi
in un tribunale umano. Anzi, neanche io giudico me stesso. 4 Infatti anche se non mi sento
consapevole, non per questo sono giustificato, ma colui che mi giudica è il Signore. 5 Cosicché non
giudicate prima del tempo, ma quando verrà il Signore metterà in luce le cose nascoste dalle tenebre
e manifesterà le intenzioni dei cuori, e allora verrà data a ciascuno la lode da Dio. 6 Fratelli, ho
applicato queste cose a me stesso e ad Apollo, per voi, affinché in noi impariate a stare a ciò che è
scritto e affinché non vi insuperbiate a favore di uno contro un altro. 7 Chi ti autorizza a
discriminare? Che cosa possiedi se non l'hai ricevuto? E se l'hai ricevuto, perché ti gonfi come se
non l'avessi ricevuto? 8 Già siete sazi, già vi siete arricchiti, senza di noi già esercitate potere, magari
lo esercitaste perché anche noi collaboreremmo con voi! 9 Ritengo infatti che Dio ha messo noi
apostoli all'ultimo come condannati a morte, poiché siamo diventati spettacoli davanti al mondo, agli
angeli, agli uomini. 10 Noi stolti a causa di Cristo, voi sapienti in Cristo; noi deboli, voi forti; voi
onorati noi disprezzati. 11 Fino ad ora soffriamo la fame e la sete, la nudità, veniamo schiaffeggiati,
siamo inquieti. 12 Ci affatichiamo lavorando con le proprie mani. Oltraggiati benediciamo,
perseguitati sopportiamo, 13 ingiuriati consoliamo, siamo come la spazzatura del mondo e i rifiuti di
tutti fino ad oggi.

Le divisioni a Corinto non sono paragonabili a uno dei tanti problemi di questa **comunità**, di cui Paolo tratta nel suo scritto, ma egli vi si trova personalmente implicato in quanto sono criticati la sua identità apostolica e il suo **ruolo di animatore**. Per questo ora egli tiene la sua difesa. Paolo si presenta associato agli altri leader della chiesa di Corinto attraverso altri due titoli: *hyperetes*, termine per indicare chi è subordinato, anche se distinto dallo schiavo, e *oikonomos,* che vuol dire amministratore o economo che regge la casa per mandato del padrone. Sebbene questa parola ricorra ancora nella letteratura paolina, non è mai usata in riferimento ad un ruolo o una responsabilità all'interno della comunità credente. Questi termini non si differenziano molto nel loro senso dalla parola *diakonos,* usata frequentemente dall'apostolo. Essi non indicano un ruolo di dignità, di autorità nella gestione del potere, ma al contrario uno **statuto di dedizione e sottomissione**. La funzione degli animatori della comunità cristiana è quella del servizio e dell'amministrazione dei misteri di Dio. La parola «mistero», usata al plurale, significa la rivelazione dell'azione di Dio, nel suo carattere molteplice, all'interno della storia che culmina con la morte e risurrezione di Gesù, resa nota attraverso il contenuto della predicazione. I leader del gruppo cristiano sono chiamati quindi essenzialmente ad annunciare gli eventi della rivelazione biblica.

A coloro che sono sottoposti viene richiesta un'unica qualità, non quella della sapienza o dell'eloquenza, come vorrebbero certi corinzi, ma quella della **fedeltà**, così come spesso viene illustrato nelle parabole evangeliche. Ma nel caso degli animatori qual è la fedeltà che devono esercitare? Quella in relazione al vangelo da proclamare. In base a questo criterio, secondo il quale la

virtù richiesta ai ministri è la fedeltà, Paolo può dire di non essere particolarmente interessato ai giudizi che i membri della comunità di Corinto avevano formulato su di lui. Se, a detta dei cristiani, egli fosse o meno un abile oratore, un capace retore, un filosofo colto o addirittura meno brillante di Apollo, a Paolo questo non interesserebbe per niente.
I corinzi non possono proiettare sui responsabili della comunità le proprie manie di grandezza. Paolo afferma che nemmeno lui avrebbe le capacità e l'obiettività di **giudicare se stesso**. La ragione di questa affermazione sta nel fatto che l'apostolo sa di aver fatto degli sbagli, di alcuni dei quali probabilmente è cosciente, ma di altri no. Pertanto, l'unico che può veramente esercitare un autentico giudizio di discernimento è soltanto ed esclusivamente Dio. L'inadeguatezza da parte della comunità cristiana nel formulare giudizi su Paolo rientra all'interno della visione della storia, tempo dell'ambivalenza. Tutto ciò si rivelerà invece nel momento della *parousia*. Soltanto quando il Signore potrà verificare il comportamento degli uomini, ognuno riceverà la propria lode. Quindi, riprendendo una riflessione precedente, Paolo dice che le vere intenzioni dell'apostolo o del missionario possono essere verificate solo nel momento del giudizio e dal Signore, e non dai membri della comunità.
Dalla lettera si può comprendere che il partitismo all'interno della chiesa corinzia è nato principalmente a motivo della contesa sorta intorno alle due figure di Paolo e di Apollo alle quali i gruppi attribuivano diversa importanza. Paolo parla di se stesso e di Apollo, ma per lasciare ai corinzi un'esortazione valida per sempre. I credenti probabilmente sono esortati da Paolo a comportarsi, in rapporto agli apostoli e ai missionari della comunità, secondo quanto egli ha scritto in questa sua lettera. L'atteggiamento del gonfiarsi d'orgoglio caratterizza quelle relazioni ecclesiali improntate a uno stile di rivalità e sopraffazione. Alla fine di questo capitolo Paolo affermerà che tale atteggiamento, contrario alla **carità, criterio invece dei rapporti comunitari**, è stato causato anche dalle illazioni dei corinzi, i quali ritenevano che l'apostolo non sarebbe più tornato a far visita alla comunità. Questo senso di vanagloria inevitabilmente ha portato al conflitto tra i membri del gruppo.
Attraverso una serie di tre domande retoriche espresse alla seconda persona singolare (tu) per rafforzare l'argomentazione, Paolo descrive con tono ironico l'atteggiamento incongruente dei corinzi che si arrogano il diritto di giudicare. Se essi si appellano alla bravura, alla competenza o alla capacità allocutoria e retorica di un responsabile, queste sono qualità non risultanti da una conquista personale, ma derivanti soltanto da Dio. Pertanto, secondo la logica argomentativa di Paolo, chi ha ricevuto un dono da Dio non può renderlo causa di un proprio **orgoglio personale** o, ancor peggio, ragione per innescare un conflitto che porta alla separazione della comunità.
Ancora facendo ricorso al tono retorico, Paolo ritrae in poche battute la presunta condizione in cui si sente la comunità di Corinto. L'apostolo fa probabilmente ricorso al modello del sapiente, che nella filosofia cinica e stoica ha raggiunto la perfezione. In Epitteto Diogene si descrive: «Chi vedendomi non crede di vedere il suo re e il suo signore? e dei suoi pensieri dice: sono i pensieri di un amico e di un servitore degli dei, partecipe del potere di Zeus». Ugualmente Filone sostiene: «Gli altri regni sono stabiliti dagli uomini, invece il regno del sapiente lo concede Dio, e l'uomo onesto che lo riceve per nessuno diventa causa di male». Paolo fa ricorso alle stesse immagini usate da questi filosofi per ironizzare sulla autocoscienza dei cristiani di Corinto. Essi sono già sazi e ricchi, mentre lo stile del crocifisso è quello di farsi povero, così come l'apostolo ha precedentemente sottolineato per esortare la comunità a cambiare il proprio atteggiamento. Essi si sentono ormai in una situazione di privilegio e di potere: hanno avuto l'annuncio della salvezza e per di più si esaltano per averlo ricevuto attraverso uomini che in modo prestigioso avevano dimostrato tutta la loro sapienza e la loro arte argomentativa e retorica.

Se i corinzi regnassero, anche Paolo apparterrebbe a questo regno, ma per l'apostolo la realtà dei fatti è del tutto diversa. Infatti, nella concretezza della sua missione, egli **sperimenta la sua povertà e la sua fragilità**. Le confessioni dell'apostolo nelle sue lettere confermano la coscienza circa questo suo statuto. Tutti possono constatare il carattere debole del suo ministero apostolico, segnato da sofferenze, persecuzioni, paure, trepidazioni, contrasti, incomprensioni.
Attraverso un gioco dialettico di «noi» e di «voi», l'apostolo mette in rilievo il contrasto tra lo stile dei missionari e la logica della comunità. Gli apostoli sono gli ultimi, rispettando così lo stile evangelico, secondo il quale chi vuol essere il primo deve comportarsi da ultimo, ma sono anche «come condannati a morte uno spettacolo per il mondo». L'espressione rimanda al contesto dell'arena dove gli spettatori assistevano alla morte dei condannati o dei gladiatori. Nella riflessione paolina lo spettacolo dell'apostolo non è per nulla glorioso, ma è soltanto quello dell'**immagine attuale del crocifisso**.
Inoltre, essi sono stolti, condizione che deriva dalla croce di Cristo, e deboli, come Paolo che viene accusato dalla comunità corinzia di essere fragile, e associati così alla debolezza di Dio. Al contrario, i corinzi si sentono saggi, ma di quella **sapienza mondana** che non rientra nella logica della croce, forti, ma Dio sceglie la debolezza per confonderli, e onorati.
Adesso Paolo inserisce un catalogo di «ristrettezze» che compare diverse volte nelle sue lettere. Questa presentazione sembra risentire dell'influsso della filosofia stoico-cinica, come dimostra il confronto con i testi di Epitteto: «Mostratemi un uomo malato e felice, morente e felice, in pericolo e felice, esiliato e felice, diseredato e felice», di Dione Crisostomo: «Invece l'uomo nobile considera le fatiche i più grandi antagonisti e con queste ama gareggiare notte e giorno... egli non teme alcuna delle fatiche, né si augura che tocchino ad un altro, ma tutte di seguito le sfida, lottando con la fame e con il freddo, e assoggettandosi alla sete, e anche se debba sopportare di essere sferzato e fatto a pezzi e bruciato, senza mostrare nessuna indulgenza. Non considera invece per nulla terribili per sé la povertà, l'esilio, il disonore e cose siffatte». Anche nel giudaismo ellenistico Filone descrive la sorte di coloro che sono amici delle virtù: «ignominia, dispregio, miseria, privazione del necessario, disonore più grande rispetto alla schiavitù, sudiciume, pallore, carestia che ischeletrisce, malattie gravissime, preparazione alla morte».
La lista è composta da sei situazioni. Le prime tre corrispondono a quelle sofferte da tutti i poveri: mancanza di cibo, di bevande e di vestiti. Paolo afferma di essere stato trovato affamato a motivo della sua missione, ragione per cui secondo lo stile evangelico si è beati, e assetato. Inoltre di essersi trovato nudo, schiaffeggiato - Paolo fa riferimento a quest'ultima situazione quando parla della spina nella carne messagli da Satana (2 *Cor* 12, 7) - ed errabondo.
Sebbene dedito all'attività missionaria, Paolo ha sempre lavorato con le proprie mani, aspetto che lo contraddistingue, e rivolgendosi ai Tessalonicesi dirà: «Voi ricordate infatti, fratelli, la nostra fatica e il nostro travaglio: lavorando notte e giorno per non essere di peso ad alcuno, vi abbiamo annunziato il vangelo di Dio». L'apostolo non vuole che la sua missione sia interpretata come un lavoro che gli serve per vivere.
Egli adesso enumera un secondo elenco di tre situazioni difficili in cui è venuto a trovarsi, e di fronte alle quali si è comportato secondo una logica antitetica a quella umana. Davanti all'insulto, la persecuzione, la calunnia, l'apostolo ha reagito con uno stile del tutto alternativo, simile a quello delle beatitudini: quando è stato **insultato, ha benedetto, perseguitato ha sopportato** (e invita le comunità a comportarsi ugualmente), **calunniato ha esortato**, stile che Paolo e i suoi collaboratori hanno dimostrato di esercitare nel loro ministero, sulla base della consolazione che deriva direttamente da Dio. Egli stesso dirà, rivolgendosi ai corinzi nella sua seconda lettera: «Quando siamo tribolati è per la

vostra consolazione e salvezza; quando siamo confortati è per la vostra consolazione, la quale si dimostra nel sopportare con la forza le medesime sofferenze che anche noi sopportiamo». Dio esorta per mezzo di Paolo, ambasciatore della riconciliazione.
Egli riassume la condizione di apostolo attraverso due immagini, quella della spazzatura e quella del rifiuto del mondo, o più esattamente di ciò che si butta via dalla pulitura delle stoviglie. Entrambe hanno sicuramente un valore di tipo sociale per dire come il cambiamento della sua vita in relazione al vangelo non gli ha conferito onore o prestigio. Agli annunciatori del vangelo non viene offerta **l'esenzione dalle situazioni di dolore o di sofferenza**.
La comunità, quindi, è invitata a confrontare la logica delle relazioni al suo interno con l'azione missionaria di Paolo e dei suoi collaboratori, scevra dalla ricerca di glorificazioni o riconoscimenti.
In conclusione, nella comunità cristiana ci sono coloro che si impegnano e lavorano soltanto per avere riconoscimenti o gestire con autorità parti anche piccole di potere. A questo si contrappone **la sapienza della croce** che non ricerca il prestigio e il successo, ma soltanto **l'unità e la concordia** all'interno del gruppo cristiano.

Suggerimenti

- *Chi è l'apostolo? Quali sono le sue caratteristiche?*
- *Come giudica Dio e come giudica l'uomo?*

Inoltre, alcune parole, nell'interpretazione del testo, sono in grassetto: possono essere l'avvio per una riflessione, altre potrebbero essere evidenziate da voi.